

La diaspora dell'angelo e del manichino

a cura di LUCIA LAFRATTA

Come schegge impazzite schizziamo da un modello all'altro. A seconda del luogo, dell'ora, del giorno, degli uomini e delle donne che incontriamo. Studiamo atteggiamenti, abbigliamenti, linguaggi che ci regalino un'identità cercata e non trovata. Maria - o la santa di turno - deve essere il nostro modello, sentenza il sacerdote dal pulpito, sciordinando tutto ciò che dalla nascita sentiamo ripetere a ogni festa liturgica in cui compare anche solo di straforo la madre di Cristo. E racconta di un mondo - da sempre lo stesso, passato intatto attraverso Ogino-Knaus, minipillola, internet, profilattici colorati, wonderbra, divorzi, convivenze - che non sa, che non vuole conoscere, che finge di non sapere.

Già sul sagrato il mondo altro dilata la sua presenza con altri modelli. All'edicola in fondo alla strada Naomi ha già preso il posto di Maria, di quella Maria che continuano a raccontarci sempre uguale, sempre sottomessa, sempre pronta a rinunciare alla propria volontà. E che - in noi che fingiamo di dire no e alla fine diciamo sì con rabbia e senso di impotenza - non suscita simpatia né affetto.

Compare Naomi ed eccoci lì a correrle dietro. A guardarla, a misurarla, a invidiare le sue fattezze, la sua fama, il suo denaro. Eccoci lì a cercare di raggiungerla con corsi di ginnastica, diete ipocaloriche, mutande e reggiseni che regalano qualche centimetro a noi e miliardi ai produttori, con ore di estetiste e parrucchiere, fini psicologhe che ci blandiscono e ci ingannano con il nostro consenso.

Stancamente ormai in questa battaglia fra le due donne si insinua il germe di quello che i detrattori e

ancor più le detrattrici chiamano veterofemminismo, per relegarlo nel limbo delle cose stantie, sorpassate. Eppure persino Giovanni Paolo II si fa in qualche modo portavoce di un po' di sano veterofemminismo. Per riportare un equilibrio ancora difficile da trovare tra i modelli imposti alle donne nel passato e quelli che nel presente dalle donne vengono accettati nell'illusione di essere libere di decidere della propria sorte.

Un po' di veterofemminismo non farebbe male, se servisse a ricordare che non è saggio gettare l'angelo del focolare nelle fiamme da lui stesso alimentate, per sostituirlo con un manichino dalle misure standard. O con un fantoccio che si affanna per assomigliare alle belle plastificate della TV e che per questo rinuncia a sentirsi crescere un figlio nella pancia e a diventare vita per un altro essere umano.

Un po' di veterofemminismo potrebbe giovare a chi reclama la libertà di invitare nel proprio letto chi vuole, come vuole e quando vuole, poi trascorre ore della sua vita - unica e irripetibile, irrimediabilmente priva di libertà - sotto i finti soli dei cosiddetti centri di bellezza.

Un po' di veterofemminismo non guasterebbe per noi che siamo disposte a rinunciare a molto per una briciola di potere in più, che siamo disposte a lavorare intere giornate nell'illusione di valere di più, in proporzione al numero di ore passate alla scrivania.

Forse potrebbe bastare un po' di Parola di Dio, se questa arrivasse alle nostre orecchie nei tempi e nei modi a noi comprensibili. E se noi fossimo disposte a sbarazzarci coraggiosamente di modelli, vecchi e nuovi, inutili e dannosi.

